Il Ritratto

Lo scimpanzé Il fratello sfortunato dell'uomo

PIETRO GRECO

HISSÀ COME ci sarebbe rimasto, il vescovo Wilberforce, se avesse potuto leggere il lavoro di Simon Easteal, sull'ultimo numero del «Journal of Molecular Evolution», e apprendere che l'uomo non è il figlio affrancato, ma il fratello fortunato di uno scimpanzé? Chissà la vergogna del prelato nel constata- ce, questo progenitore comure che l'ominide progenitore dell'uomo, l'australopiteco, stralopiteco. Ovvero un essere non solo discende, inopinatamente, dalla belluinità del mondo selvaggio da cui, in qualche modo, avrebbe iniziato a sottrarsi, ma è addirittura nitore dell'essere non più selproduttore di quella belluinità, essendo il padre dello scimpanzé?

Ricorderete tutti chi è il vescovo Wilberforce. È quel si- zé di Easteal e il suo bizzarro gnore che nella riunione della «British Association» del 1860 all'università di Oxford si alzò cola, avrebbe concluso il veper contestare la pubblica presentazione della nuova teoria dell'evoluzione delle specie di Charles Darwin. E, tra l'ilarità generale, chiese al relatore, Thomas Henry Huxley: «Lei, di grazia, discende da una scimmia per parte di madre o per parte di padre?» Narra la cronaca che Thomas Henry Huxley, soprannominato il «bul- La quale, vale la pena sottoli-

e fair play, rispondendo a muso duro: «Preferisco discendere da una scimmia, piuttosto che da un vescovo».

Il vescovo Wilberforce, invece, aveva le idee molto chiare. Sapeva dove collocarlo, lui, lo scimpanzé. Le specie viventi, scimmie antropomorfe comprese, non evolvono. Sono state create così come sono fin dalla notte dei tempi. Per essere poste a disposi-

zione dell'uomo, signore e padrone del creato. Per volontà del Creatore. L'idea che l'uomo, si indignava Wilberforce. possa avere un passato da scimmia, ed essere figlio del mondo selvaggio, non è solo eversiva. Éridicola.

Il vescovo Wilberforce non è vissuto abbastanza per assistere al trionfo dell'idea, eversiva e ridicola, di Charles Darwin. E alla dimostrazione, al di là di effettivamente l'uomo discende, per parte di padre e di maperò, il vescovo si sarebbe potuto consolare col fatto che, in fondo, l'uomo è emerso al culmine di un processo di complessità crescente e al vertice di un percorso di progresso. Con so al cui culmine c'è l'uomo. la sua intelligenza e la sua coscienza di essere cosciente, l'uomo, avrebbe potuto pensarel'arcigno vescovo anglicano, si è affrancato dal suo passato selvaggio e si è conquistato il suo posto speciale di signore del creato. Quanto allo scimpanzè, beh colpa sua! Per quanto abbia percorso un lungo tratto in comune con l'uomo, non ha imboccato il viale del Progresso e non è riuscito a tagliare il traguardo della nobiltà. È rimasto invischiato, mo dell'uomo. L'uomo e lo avrebbe sorriso sornione il monsignor Wilberforce, nel suo poco commendevole passato selvaggio. Insomma, l'uomo sarà pure nato da una scimmia. Ma mai uno scimpanzé sarebbe potuto nascere da un uo-

Tutto questo avrebbe potuto pensare, fino a ieri, il vescovo anti-darwinista. E consolarsi. Ma poi sarebbe rimasto di sasso, monsignor Wilberforce, nel leggere lo scritto del biologo molecolare australiano Simon Easteal. Che, sulla base di un'a- to e abbia visto emergere la conalisi comparata del materiale genetico di uomini e primati, fossili e viventi, ha ridisegnato il nostro albero genealogico e ha sunti quarti di nobiltà.

ridefinito la collocazione dello

Simon Easteal sostiene che l'uomo e lo scimpanzé sono nati, tra 3,6 e 4 milioni di anni fa, da un progenitore comune. Sono dunque fratelli diretti. Ma, ecco l'elemento importante che certo avrebbe fatto inviperire il vescovo Wilberforne era un ominide bipede, l'auche dovrebbe seguire e non precedere lo scimpanzé sulla strada del Progresso. Quell'ominide semiselvaggio, progevaggio, l'uomo, avrebbe dunque percorso all'indietro il viale del Progresso e rigenerato un essere selvaggio? Lo scimpanpercorso evolutivo rappresentano un'idea sovversiva e ridiscovo Wilberforce, non meno dell'idea della scimmia antenata di Huxley.

Lo scimpanzé, lo avrete intuito, aveva un conto aperto col vescovo Wilberforce. E nei giorni scorsi, grazie a Simon Easteal, siè presa l'attesa rivincita. Una rivalsa che prescinde la bontà della ricerca di Easteal. Idoq di Darwin», smarrì lucidità nearlo, è tutta da confermare.

Quella dello scimpanzé è una duplice rivincita. Una facile e piuttosto fragile. L'altra molto più profonda e solida. La prima rivincita, facile e tuttavia fragile, consiste nel strato, per mano di Easteal, di essere molto più vicino, da un punto di vista filogenetico, all'uomo. Anzi, di essere un suo fratello diretto. Nato da uno stesso padre. Se l'uomo ha pretese di nobiltà.

beh allora diventa davvero difficile negare che anche lo scimpanzé ha sanque nobile. Eche il carattere aristocratico deve essere esteso anche al cugino gorilla, nato (secondo Easteal) da un altro autralopiteco.

A SECONDA rivincita, invece, solida e profonda, è di segno opposto. È una rivincita che sopravviverebbe all'eventuale falsifiogni ragionevole dubbio, che cazione della scoperta di Easteal. E questa rivincita consiste nel concetto che non ha senso, dre, da una scimmia. Fino a ieri, in natura, parlare di nobiltà, come faceva il vescovo Wilberforce. Perchè non ha senso parlare, come immaginano gli epigoni del vescovo, di una linea evolutiva tesa verso il progres-L'evoluzione è cieca. Premia non gli organismi più perfetti in assoluto. Ma premia, attraverso la selezione naturale, gli organismi più adatti a vivere in un certo tempo in un certo am-

Così non è che l'australopiteco ha prodotto due specie figlie, l'una che si è spinta avanti lungo la scala del progresso (l'uomo) e l'altra che è tornata, incredibilmente, indietro. Lo scimpanzé non è il fratello scescimpanzé sono le due specie che, in modo diverso e per ragioni diverse, l'uno specializzandosi nella postura bipede. l'altro tornando a camminare a quattro zampe, rappresentano entrambe un vantaggio evolutivo (contingente) rispetto all'ominide australopiteco. Tant'è che entrambe gli sono sopravvissute. Che poi la specie uomo abbia visto crescere il volume del suo cervello, modificarsi la laringe fino a poter sviluppare un linguaggio articolascienza di essere cosciente, beh questo appartiene più alla sua buona stella che ai suoi pre-

Il Reportage

Tolkienisti castadenisti o come in occidente skinhead ravisti e rappisti Sono queste le bande metropolitane della nuova Russia la punta di un iceberg di una gioventù che «fiuta» il suo futuro

MOSCA. Raccontano che acca-

da due volte al mese nel giar-

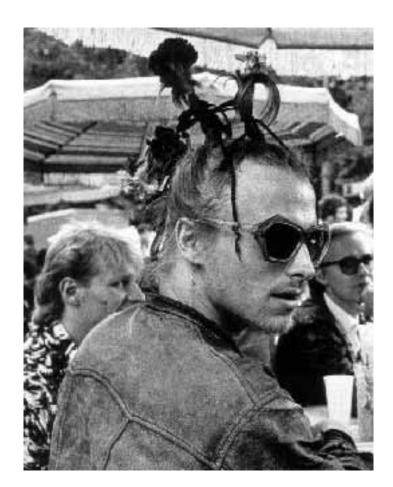
dino di «Nescushnij», la parte del Parco Gorkij che muore a piazza Gagarin, sud-ovest di Mosca, a circa 6 chilometri dal

Cremlino. Succede di sera

quando i viali si sono ormai liberati di mamme e bambini, anziani e coppie di innamora-ti. I testimoni spiegano che a quell'ora e in quei giorni il «Nescushnij» si popola di ca-valieri vestiti di cotte e maglie di ferro e di dame in abiti di velluto e capelli passosti da velluto e capelli nascosti da lunghi veli o cappelli a punta. Poi iniziano strani riti che di volta in volta possono somigliare ad attacchi a castelli, a guerre sante, a liberazione di lame, a battaglie contro draghi e orchi. Li chiamano i «tolkienisti», dal nome dello scrittore inglese John Tolkien. quello del «Signore degli anelli», e a Mosca, rappresentano una delle tribù giovanili più popolose nella giungla della post-comunista. gioventù Hanno tra i 16 e 19 anni e del regime un ricordo assai vago. All'inizio essi si vedevano solo per leggere brani del loro autore preferito, affascinati, come è accaduto a molti coetanei di tutta Europa, dalla saga degli eroi guidati nella ricerca iniziatica dal mago «signore degli anelli». Poi hanno voluto aggiungere al gioco la particolarità «russa», cioè vivere le avventure immaginate da Tolkien. O almeno recitarle. Non è verificabile se siano stati sul serio i ragazzi russi, come dicono qui, a insistere per la trasposizione degli episodi del Iibro nella realtà, ma è un fatto che i «giochi di Hobbyt», come sono chiamati, si svolgano non solo in Russia ma anche in altre parti di Europa, Germania, Inghilterra e Irlanda in special modo. Con tanto di vincitori, vinti, premi, ecc. ecc. Anche a S.Pietroburgo i giovani preferiscono il magico, ma più sotto forma di mistero. Il clan giovanile più numeroso viene ritenuto il «castanedista», dal nome di un altro scrittore, Carlos Castaneda. Hanno un club, «il gioco delle perline», diretto da un filosofo, Stanislav Stepanov, e anche loro cercano di mettere mano alla realtà adattandola con la recita e renderla così più attraente di quella che appare. La loro età è un po' più alta, arriva fino ai 25 anni e quindi hanno avuto un rapporto con il comunismo meno vago dei più giovani «tolkienisti». Uno di loro, intervistato dal settimanale «Itogi», che ha dedicato uno degli ultimi numeri alla classifica delle bande giovanili russe, ha raccontato di vivere permanentemente con un cappio sopra al suo letto per non dimenticare mai la più fedele compagna della vita, la morte appunto. Molti hanno fatto in tempo a essere iscritti al Komsomol, la gioventù comunista, ma era il tempo in cui l'organizzazione era stata incaricata dallo statopartito di allenarsi al nuovo,

ricordi non sono amari. «Tolkienisti» e «castanedisti» eredi della società comu-

mercato compreso, e dunque i



La generazione per la quale il comunismo è solo un ricordo

DALLA CORRISPONDENTE **MADDALENA TULANTI**

tanti più significativi dei figli e dei nipoti del socialismo reale? No. Come non lo sono i «punk», gli «skinhead», i «rastamani», i «rollers», gli «internetisti», i «ravisti», i «rappisti» e tutto il resto che giunge in Russia dall'occidente. E come non lo sono i localissimi «kinomani» e gli «alisomani», dai gruppi musicali «Kino» e «Alisa» o i «sorokomani», dal giornale «Soroka», di S. Pietroburgo. Le bande, i club, le tribù, si sa, sono le punte, le vette dell'iceberg che resta nascosto e imprevedibile. Esso, nel caso della Russia, si estende in tutta la sterminata provincia del paese e determinerà, esso sì, il prossimo corso del futuro. La faccia di questi giovani non destinati a finire sulle prime pagine dei giornali e delle riviste viene di tanto in tanto disegnata dalle ricerche sociologiche. L'ultima risale a poche settimane fa ed è stata realizzata dall'Accademia delle Scienze. Il 67% dei ragazzi intervistati ha messo al primo posto nelle priorità della vita «avere una famiglia felice e tanti figli». Subito dopo, con il 54%, è stato scelto un lavoro interessante e amato; il 45% ha preferito il desiderio di essere un buon professionista; il 36% avrebbe voluto un lavoro stabile e garantito; e all'ultimo posto con il 20% è giunto il sogno di diventare ricchi. Che vuol dire, che è finita l'epoca dei «nuovi russi»? Di quanti cioè hanno approfittato del pandemonio per arricchirsi senza averne né le capacità né la cultura? Le statistiche possono dare solo un'indicazione, una chiave di lettura, non una risposta, in Russia meno che altrove visto che la sociologia muove qui i primi passi. E tuttavia i mass media del paese lavorano sulla pista, forse spinti più dal desiderio che il loro paese cambi più in fretta che dall'effettivo cambiamento in corso. Insomma secondo alla nascita dei «nuovi nuovi russi»: idealisti quanto basta per disprezzare i beni materiali, pratici a sufficienza per ritenere che essi vanno accumulati. Una sintesi perfetta, si direbbe, fra i sognatori degli anni '60 e i mercanti degli anni '70 e successivi. Questo paragone l'ha fatto uno dei setti-

questi ultimi trenta anni. Negli anni '60 tutti sognavano di fare lo scrittore e gli scienziati, i fisici soprattutto, erano in cima alla vetta della montagna della stima del paese. L'importante era essere «utile alla patria» e si partiva con gioia in Siberia, in Asia centrale o al nord per costruire una diga, per scavare una miniera, edificare un complesso industriale. I beni materiali c'erano ancora e per questo potevano essere ritenuti superflui. Poi qualcosa andò storto e la macchina del socialismo si inceppò. L'idealismo divenne fuori moda davanti alle code nei negozi e anche i valori cambiarono. Così, negli anni '70-'80, tutti sognarono di possedere un'automobile, di indossare un cappotto di montone e di comprare una «stenka», uno di quegli orribili mobili a parete tanto di moda per un periodo anche in occidente. L'importante non era «servire la patria» ma se stessi. Ecco il lavoro nero, i furti allo Stato, le bustarelle. Anche le professioni più ambite divennero altre: giù i fisici e i letterati, su i diplomatici. Perché a essi erano aperte le porte delle frontiere, era permesso toccare valuta pregiata, avere contatti con gli stranieri. E se non si poteva fare il diplomatico almeno che si provasse a diventare commesso, così la pancia non sarebbe restata vuota. Sono gli anni del boom del contrabbando di jeans, di registratori, di dischi, di scarpe, di camicie. Sono gli anni che allenano la coscienza russa ad affrontare la miseria e il degrado dei primi anni '90, quando non solo sparisce l'impero, ma nessuno riconosce più se stesso, il suo posto nella società, il suo passato, il suo futuro. Una catastrofe nazionale su sui spesso si danno giudizi approssimativi cercando i buoni e i cattivi ma le cui perdite in materia di questi dati staremmo di fronte umanità non si riusciranno mai a quantificare.

sono succeduti in Russia in

Ed eccolo il sogno post-comunista per eccellenza: diventare ricco dalla sera al mattino. Quanto disprezzo, quanta superbia dall'altra parte degli Urali, nel ricco occidente, nel descrivere il «parvenu» Ivan che cerca di mettere su una borsa, che balbetta le leggi del mercato, che arde dal desiderio di accumulare in un batter d'occhio quello di cui è stato

manali più attenti ai sommo-

vimenti del paese, «Argumen-

ty i fakty». Che ha anche ri-